

A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti

Maria Cristina Barducci, Simona Massa Ope, Germana Spagnolo, a cura di (2024). *Sul sangue mestruale*. Roma: Edizioni Alpes Italia. Pagine 157. € 16,00

Il sottotitolo di questo appassionante volume collettaneo è: *Leggi biologiche, costruzioni culturali, immagini simboliche: esplorazioni psicoanalitiche per un discorso taciuto*. La motivazione centrale che ha animato il desiderio e l'impegno delle tre curatrici (due psicoanaliste junghiane toscane ed una psicoterapeuta dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'età adulta lombarda) è in primis quella di "dare voce" ad una tematica quasi sempre centrale nello sviluppo biologico e affettivo dell'identità femminile, ma molto spesso taciuta o comunque ignorata e sottovalutata nelle sue molteplici implicazioni.

Come le stesse curatrici annunciano nell'introduzione a sei mani, il libro privilegia "un approccio multidisciplinare", che è stato scelto per studiare la complessità del fenomeno e che rispecchia "il confronto e l'integrazione delle conoscenze" già adottati in precedenza nel ciclo di conferenze da loro organizzato per l'AIPA a Firenze su questo tema. L'argomento è infatti discusso da nove autrici che lo affrontano ciascuna dalla prospettiva prescelta, componendo un mosaico le cui tessere configurano un'immagine articolata e complessa, spesso personalizzata e carica di pathos, altre volte più neutra e "oggettivante", ma comunque sempre ricca di informazioni e di spunti interessanti per la riflessione psicologica sullo sviluppo e sulla clinica.

Nel saggio di Cristina Barducci, che apre il volume, troviamo una puntuale disamina dell'approccio antropologico ai riti che accompagnano nella

storia la concezione del sangue mestruale, considerato “sacro” nella misura in cui questo concetto include luce e ombra, e dunque anche l’attributo di “impuro”: l’idea dell’impurità – che dal sangue si estende alla persona, alla donna come essere impuro, sporco (perché legato alla terra attraverso la sua funzione di allevamento del seme nel proprio corpo) – è certamente all’origine delle tante credenze che albergavano fino a pochi anni fa anche nella nostra società occidentale moderna: per esempio, che la maionese “impazzisca” se viene sbattuta da una donna mestruta; o che i fiori e le piante appassiscano se toccate da una donna “in quei periodi”.

L’approccio simbolico-religioso ritorna nell’analisi della storica Luisa Accati, che mette in luce come nelle Sacre Scritture, da Eva a Maria, il tema del femminile sia strettamente connesso con il male (il serpente) e con la redenzione dal male attraverso la maternità. Scrive la Accati: «Le donne vengono affidate alla religione proprio perché hanno un rapporto privilegiato con l’Ignoto, con quell’aspetto di realtà che non conosciamo. La religione è appunto incaricata di governare l’Ignoto, di governare la paura che passa attraverso le donne» (p. 18). Tale funzione materna, accostata al dogma della “verginità” della Madonna, tende a cancellare nei secoli il ruolo sociale delle donne, viste unicamente come “contenitori” di figli nel loro aspetto “luminoso”. Possiamo notare che il sangue mestruale è “sintomo” di una mancata gravidanza, dunque sarebbe “impuro” anche dal punto di vista del tradimento di una funzione biologica specifica attribuita alla donna.

Altri due saggi esplorano il tema archetipico che attraversa diverse religioni e diverse epoche storiche. Il capitolo scritto da Galina Amurskaja, sessuologa e psicoterapeuta di origine russa, riporta come nelle antiche credenze delle religioni slave le donne fossero considerate impure durante il periodo del sangue mestruale e avessero bisogno di un periodo di isolamento e purificazione prima di tornare nella società, esattamente come dopo un parto; e il tempo di tale isolamento era più lungo se la donna partoriva una bambina invece di un maschietto.

Nel saggio di Simona Massa, invece, viene illustrata “una fantasia mitico-archetipica sull’esperienza del sangue mestruale”, fantasia ben rappresentata dal mito delle Menadi (o Baccanti nella versione latina) come “donne selvagge”, che ci permette di rinvenire l’attualità del mito di Dioniso nella psicologia femminile contemporanea. Nei misteri eleusini che si praticavano nella Grecia antica in onore del dio Dioniso, sangue e vino, così come morte e vita, sessualità e ascetismo, sono considerati come strettamente connessi sul piano simbolico, in quanto rappresentano dicotomie inerenti al ciclo naturale. L’autrice ci ricorda che, secondo Karl Kerényi, «Dioniso rappresenta il principio della *Zoè*, *l’archetipo della vita indistruttibile*» (p. 56), in contrapposizione al concetto di Bios, riferito alla vita degli esseri viventi, come

tali destinati a morire (p. 59). Così Simona Massa ci descrive il rapporto fra le donne contemporanee e il mito di Dioniso: «La comparsa delle mestruazioni è un affaccio iniziatico sul mistero della vita e della sua forza creativa, sulla sua potenza di luce e di buio». L'esperienza del sangue mestruale è «un'esperienza complessa che non può essere ridotta soltanto al funzionamento di un dinamismo fisiologico, che è senza dubbio la condizione necessaria per poter procreare, ma deve essere riletta e restituita alla coscienza femminile in tutta la sua intima prossimità con la sacralità della vita, come fonte generativa di ogni cosa esistente» (pp. 60-61). Concludendo il suo saggio, l'autrice riporta la testimonianza sconvolgente di un processo analitico che regala un nuovo sussulto vitale a una donna colta, ma depressa e già in menopausa:

Ma se ti affidi a Dioniso, è bene non tornare indietro. Non puoi, devi solo continuare a camminare, un passo dopo l'altro. Non arretrare di fronte ai suoi deserti incandescenti, poiché inattesi, come oasi verdi, arrivano di Dioniso i doni: l'incontro con una mente libera e aperta che ti regala parole centrate e sapienti, che ti cambiano la prospettiva; con donne e uomini 'erranti', erranti in tutti i sensi; con un nuovo e insperato amore; e, infine, con la poesia della vita, che, chiusa in una buia cripta di silenzi, rischiava di morire con me (p. 70).

Il capitolo affidato all'endocrinologa Olga Bartolini, specialista nella consulenza alle giovani adolescenti, centra l'attenzione sugli aspetti ormonali della mestruazione e sull'influenza di tali aspetti sulla psiche femminile, in particolare nelle ragazze più giovani. Prima di tutto, dal punto di vista fisiologico, «la mestruazione è un evento purificante, in virtù del ricambio di sangue e di tessuti» (p. 77) e mette in moto un delicato processo di riattivazione a partire da una “fase dormiente”, con “basse concentrazioni degli ormoni sessuali”. È una fase in cui la donna appare più sensibile e reattiva, perché «più ricettiva alle parole cariche di connotazione emotiva» (p. 77). I cambiamenti corporei prodotti dalla “transizione puberale”, come tutti gli analisti che si occupano di adolescenti ben sanno, possono essere causa di turbamenti legati all'autostima e alle relazioni amicali. Bartolini scrive che «durante la pubertà le ragazze reagiscono in modo più forte allo stress relazionale rispetto a qualsiasi altra cosa. La loro autostima durante gli anni dell'adolescenza è legata alla loro capacità di mantenere legami di amicizia intimi» (p. 82).

Il titolo del contributo di Germana Spagnolo è “Diventare donna” e si concentra piuttosto sulla letteratura psicoanalitica che dagli anni '70 in poi ha sviluppato una particolare attenzione alle tematiche della femminilità e alla rottura dei tabù ancestrali che governano le società occidentali, dove non a caso la psicoanalisi si è affermata come interpretazione delle esigenze

individuali (bio-psico-sociologiche) contro le regole sociali che storicamente si sono affermate attraverso le religioni ma anche con le norme implicite nella produzione del lavoro e della scienza (si veda la rivoluzione industriale e lo stesso illuminismo in Europa). Spagnolo sottolinea che ogni fase dello sviluppo psicologico legato ai cambiamenti ormonali corrisponde a un vissuto “separativo” della donna: dopo la comparsa del menarca, come dopo una gravidanza e un parto, e dopo l’avvento del climaterio, l’esperienza soggettiva della donna è: “Niente è più come prima”. Si tratta di tappe che, in maniera molto più drastica rispetto ai vissuti dello sviluppo maschile, stabiliscono delle “cesure” nell’esperienza della continuità del sé femminile. L’autrice parla di «intoppi, trappole inconsce e inconsapevoli», che rimandano anche ad «ostacoli rappresentati, prima di tutto, dalla pesante influenza di antichi contenuti culturali» (p. 103).

Nel saggio scritto da Paola Russo troviamo un coinvolgente “diario di una bambina in fiore”, in cui l’autrice, ricorrendo all’artificio letterario di un documento ritrovato per caso, riporta interi brani che si presumono tratti dal diario redatto negli anni ’50 da una ragazzina fin dai suoi 10 anni, dunque nell’età in cui è possibile prospettarsi il cambiamento del corpo e la comparsa delle prime mestruazioni: come precisava Bartolini, «le mestruazioni possono iniziare in un qualsiasi momento tra gli otto e i quattordici anni, con un’età media di dodici anni» (p. 81). La ragazza, chiamata Gemma, viene a sapere casualmente del fenomeno del menarca da due amichette, e deve combattere con la ritrosia culturale della famiglia per averne conferma dalla mamma e dalla sorella maggiore: «sì, effettivamente le donne periodicamente avevano le mestruazioni e comunque si trattava di una situazione assolutamente privata e avrei fatto bene a non parlarne, men che meno con gli uomini» (p. 109). Quando il menarca si presenta finalmente come realtà ineludibile, Gemma ha appena compiuto tredici anni e, superato lo spavento personale e l’imbarazzo materno, si industria a trovare le soluzioni meno faticose, per esempio con la sostituzione degli assorbenti igienici ai “terribili” pannolini di lino prescritti dalla madre, che richiedono operazioni lunghe e “disgustose”. Ma il colpo di genio – a mio avviso – arriva con lo sfruttamento delle credenze popolari (e tendenzialmente misogine) per un vantaggio personale: nel momento in cui tutte le donne della famiglia sono impegnate nelle operazioni necessarie a preparare le bottiglie di salsa di pomodoro alla fine dell’estate, Gemma decide di mentire dichiarandosi mestruata e ottenendo così il lasciapassare per godersi le ultime giornate di mare prima dell’inizio della scuola...! Ma ora lascio da parte la storia della complessa evoluzione del rapporto di Gemma con le “mestruazioni”, per riportare alcuni dati di un questionario qualitativo che Russo, con due collaboratori, ha applicato in anni recenti a 69 ragazze e ragazzi dai 13 ai 18 anni residenti in Campania. I

risultati dicono che ancora il 52% degli adolescenti ambosessi dichiara che sia “meglio essere maschi”, proprio per evitare il sangue mestruale, e che molte ragazze ancora oggi, malgrado siano state debitamente informate, non solo sperimentano il menarca con vissuti di vergogna e paura, ma ritengono anche che «le mestruazioni supportino la convinzione maschile della inferiorità e della debolezza fisica della donna» (p. 119).

Nel saggio successivo, scritto dalla psicoanalista milanese Rita Corsa, tali convinzioni trovano riscontro nella discussione di un caso clinico, in cui una ragazza di 17 anni dichiara di volersi impegnare in un percorso di transizione di genere, pur manifestando evidente confusione nelle sue scelte e nei suoi comportamenti. La ragazza, descritta da Corsa come una “ragazzina” con un “visetto gentile e timido”, ha scelto come nome per il suo sé maschile quello di un “fanciullo onnipotente”, protagonista di un manga giapponese degli anni '80, in cui tale personaggio diventa un dio reso cieco dall'odio e un «devastatore dalla furia incontrollabile» (p. 127). Il rifiuto della fragilità, percepita socialmente come “debolezza” femminile, si esprime in questa adolescente come desiderio e progetto di trasformarsi in un essere di genere maschile. Dagli anni '80 ad oggi, ci informa l'autrice, la percentuale della popolazione transgender, a livello internazionale, è salita dallo 0,002-0,005% allo 0,5-1,2%. Nell'ultimo decennio, in particolare, la richiesta di riassegnazione di genere avviene con la prevalenza del sesso anatomico femminile che richiede la transizione verso il sesso maschile: «senza sangue» (p. 136).

L'ultimo capitolo del volume, infine, presenta una carrellata di immagini poetiche che trattano il tema del sangue mestruale: l'autrice del saggio, la poetessa pisana Nadia Chiaverini, presenta e commenta una serie di poesie tratte da un'antologia del 2015, intitolata “Fil rouge”. La poesia che dà il nome alla raccolta è scritta dalla poetessa e artista visiva argentina Adriana Langtry, ed è riportata per intero. Ne trascriviamo solo i primi versi: «*Un filo rosso / tramandato in segreto, / fruscio di sottovesti / lungo le stanze della casa, / nel cortile un trambusto / smeraldo di felci / e un viavai di tacchi / di gesti indaffarati / a smacchiare lenzuola / risciacquare gli stracci / e l'odore dolciastro degli umori / nell'umido profumo degli intingoli*» (p. 141).

Certamente, la lettura di questo volume sarà utile fonte di riflessione per analiste e analisti che lavorino con pazienti donne e uomini, ma anche per insegnanti, per operatrici e operatori della salute mentale, nonché per tutte le donne che desiderino esplorare più a fondo le proprie fantasie relative all'adolescenza e alla vita sessuale fino oltre la menopausa.

Alessandra De Coro

Cristina Brunialti, a cura di (2021). *Quali regole per la relazione analitica? L'autodafè di Antonino Lo Cascio*. Roma: Fattore Umano Edizioni. Pagine 90. € 14,00

Questo volume rappresenta un contributo significativo alla letteratura psicoanalitica contemporanea italiana. L'opera si concentra sulla controversa figura di Antonino Lo Cascio e propone una riflessione profonda sulle regole che governano la relazione analitica, tema centrale nella pratica clinica, utilizzando la forma, apparentemente leggera, di una conversazione Maestro/Allieva che riesce a tenere desta l'attenzione e ad obbligare il lettore a riflessioni profonde, a volte critiche ma mai ovvie.

Antonino Lo Cascio emerge dal testo come una figura complessa nel panorama junghiano italiano. La metafora dell'*autodafè* (dal portoghese "atto di fede", storicamente associato ai processi dell'Inquisizione) è emblematica: suggerisce un esame critico, quasi una "purificazione" attraverso un'analisi rigorosa delle idee e delle pratiche cliniche di Lo Cascio. Il libro esplora come le sue teorie abbiano sfidato l'ortodossia psicoanalitica, proponendo approcci innovativi ma talvolta controversi e sottoponendo anche le modalità organizzative alla necessità di riflessioni profonde, ponendo il problema della consapevolezza non solo nel campo analista-paziente ma anche all'interno dell'analista stesso e delle organizzazioni analitiche, spesso poco interessate ad interrogarsi sulle proprie dinamiche interne, attivando così quei fenomeni di scissione tanto curati nei pazienti.

Il volume si sviluppa esaminando le molteplici sfaccettature del pensiero di Lo Cascio, ponendo particolare attenzione al concetto di setting analitico e alla natura della relazione terapeutica ed affrontando questioni fondamentali come l'evoluzione delle regole nella relazione analitica, il rapporto tra teoria e pratica clinica, i confini etici nella relazione analista-paziente e le implicazioni dell'approccio di Lo Cascio nel contesto della psicoanalisi italiana.

Particolare attenzione viene posta alla questione delle regole e del resto il titolo stesso del libro pone l'accento sulla questione centrale: quali regole dovrebbero governare la relazione analitica? Viene quindi esplorata la rischiosa tensione tra la necessità di un *framework* strutturato e l'importanza della flessibilità nella pratica clinica, esplicitando come Lo Cascio abbia tentato di risolvere questa tensione, talvolta proponendo approcci non convenzionali, a tratti estremamente rigidi (valga per tutte la soluzione all'uso del bagno da parte dei pazienti) che sicuramente possono suscitare confronto e dibattito nella comunità professionale.

Rilevanza contemporanea

Uno degli aspetti più apprezzabili dell'opera è la sua capacità di collegare le riflessioni storiche sulla figura di Lo Cascio con questioni attuali della pratica psicoanalitica in genere e junghiana in particolare. Il volume non si limita a un'analisi retrospettiva, ma utilizza il caso di Lo Cascio come spunto per interrogarsi sui fondamenti teorici e pratici della psicoanalisi contemporanea in modo gradevole, acuto mai ovvio e sempre stimolante con un testo che mantiene un equilibrio tra rigore accademico e accessibilità, una scrittura che, pur trattando temi complessi, risulta chiara e ben strutturata, offrendo prospettive variegate che arricchiscono la discussione ed evitando un approccio monolitico al tema.

Questo volume, pur nella sua ridotta estensione, si distingue per la profondità dell'analisi e per il coraggio di affrontare questioni controverse nella pratica psicoanalitica. Particolarmente pregevole è la capacità di mettere in dialogo tradizione e innovazione, esaminando criticamente l'eredità di Lo Cascio senza cadere nell'agiografia o nella condanna aprioristica. A tratti però, in alcuni passaggi, si avverte una certa disomogeneità tra i contributi, inevitabile in un'opera collettanea. Inoltre, sarebbe stato utile, nell'economia dell'opera, un maggiore approfondimento del contesto storico e culturale in cui si è sviluppato il pensiero di Lo Cascio, fermo restando come rappresenti un contributo prezioso alla letteratura junghiana italiana, offrendo una riflessione articolata su temi fondamentali della pratica clinica attraverso la lente della figura controversa di Lo Cascio. Il volume si rivolge principalmente a psicoanalisti, psicoterapeuti e studiosi del settore, ma può risultare di interesse anche per chi desidera approfondire le questioni etiche e metodologiche della relazione terapeutica ed invita il lettore a un esercizio di pensiero critico, stimolando una riflessione personale sulle fondamenta della pratica psicoanalitica e sul delicato equilibrio tra regole condivise e approccio individualizzato nel lavoro clinico.

Estremamente pregevole appare lo slancio (e la fatica, tenendo conto della figura di Lo Cascio, dall'importante peso specifico) di Cristina Brunialti nella gestione della conversazione come pure la affettuosa prefazione di Lorenzo Zipparri.

Giancarlo Costanza

Ian Dishart Suttie (2007). *Le origini dell'amore e dell'odio*. Torino: Centro Scientifico Editore. Pagine 227. € 24,00

Raramente, per quanto attiene la saggistica psicoanalitica, si hanno grandi sorprese: usualmente anche un libro non letto di un autore conosciuto tutto sommato non sposta l'asse delle nostre conoscenze rispetto al patrimonio culturale già conosciuto e difficilmente "spuntano", a sorpresa, libri sconosciuti di autori significativi e sconosciuti.

In realtà, mi è successo da relativamente poco tempo di incontrarmi con un autore che ritenevo sconosciuto (capirete dopo perché "ritenevo") tramite un libro che mi è apparso ricco di contenuti ed interessante sul piano teorico oltre che clinico (ed anche storico...).

Mi riferisco al volume *Le origini dell'amore e dell'odio* scritto dallo psicoanalista scozzese Ian D. Suttie, un autore nato nel 19° secolo e deceduto relativamente giovane (a 46 anni nel 1935) senza vedere la pubblicazione del proprio libro, la cui vita è stata caratterizzata da una forte tendenza ad essere divergente e critico nei confronti dell'ortodossia freudiana in un momento storico ed in un luogo, il Regno Unito, che aveva accolto Freud ed il suo pensiero con entusiasmo e, forse, senza sollevare dubbi critici costruttivi o perplessità.

Suttie inizia precocemente, già dalla stesura della sua tesi di dottorato, ad essere interessato allo scambio relazionale, alla importanza del rapporto fra individuo e cultura, arricchendo il suo sguardo di prospettive antropologiche e con una forte caratterizzazione verso le relazioni e l'organizzazione sociale al punto da affermare che "la psiche è sociale e la società mentale", diventando uno dei primi teorici delle relazioni oggettuali e dell'attaccamento alla madre, collegandosi in qualche modo al pensiero di Ferenczi (i cui lavori, non casualmente, furono tradotti in inglese dalla moglie Jane, psicoanalista anche) spingendo il suo interesse verso i territori poco esplorati di sentimenti costitutivi della natura umana come, appunto, l'amore, l'odio e la tenerezza.

Sfortunatamente, non incontrerà i favori delle corti, non riuscirà ad essere, come oggi diremmo, *mainstream*: porrà con forza e tenacia le sue tesi, si scontrerà con i circoli psicoanalitici, ne verrà in qualche modo escluso col risultato che Rayner, nel 1990, scrivendo un saggio sul lavoro teorico-clinico degli Indipendenti britannici non lo cita, Winnicott ne parla *en passant* ed in modo superficiale, Balint (che ne conosce il contributo) e Fairbairn (che ne applierà le tesi) lo ignorano bellamente.

Unica eccezione Bowlby, che peraltro scrive l'introduzione al libro definendolo "pietra miliare", mentre miglior fortuna avrà in Nord America, tornando ad essere "visto" e citato negli anni Ottanta, in connessione con Kohut, la psicologia del Sé e l'elaborazione femminista di Germaine Greer.

Suttie torna a noi, grazie allo sdoganamento di Ferenczi e per l'aver rotto una sorta di tabù riguardante i sentimenti tipico del “*cotè* profondamente antiemotivo di Freud e dei suoi seguaci, un *cotè* antitenerezza ed affettuosità” (Borgogno, 2007).

Vi è infatti in Suttie un estremo interesse a discendere verso il regno delle madri, ad esplorare i continenti femminili, a cogliere e comprendere le necessità affettive degli “*infantes*”, i piccoli ancora non entrati nel regno del linguaggio, senza caricarli di interpretazioni e proiezioni, tipiche del mondo adulto e capaci di confondere ambedue i poli della comunicazione adulto/bambino con ricadute disastrose e foriere di danni, come dimostra il terribile articolo autobiografico di Bacon (2024).

Come dice Borgogno (2007), nella sua affettuosa postfazione, è necessario “non omologare i bisogni infantili ai nostri desideri e alle nostre aspettative adulte, rendendo in sostanza i bambini un luogo di proiezione [...] col rischio di attivare forme di malessere e di mal adattamento (il più spesso di origine intergenerazionale) nel processo di *upbringing*”.

Suttie è tenacemente capace, per tutto il libro, di fare ciò. È pieno di attenzione, di tenerezza, di affetto profondo verso i bisogni profondi dei bambini senza essere dogmatico ma, spesso, critico verso il pensiero di Freud e coraggiosamente distante dagli approcci positivistici, privi di sentimento del maestro.

Altro non aggiungerei per incrementare le curiosità verso l'Autore ed il suo libro ma è obbligatorio chiudere questa recensione partigiana con alcune notazioni che rimandano alla biografia di Suttie.

Essendo un clinico curioso non si preclude il nuovo e quindi lo troviamo presente alle conferenze tenute da Jung nel 1935 presso la Tavistock Clinic, aprendo anche un confronto alla seconda conferenza con Jung rispetto alla necessità di definire meglio il concetto di inconscio (1975), intrecciandosi con Baynes, Strauss, Rees, Bion, Bennet ed altri.

Nonostante questa sua presenza e la evidente capacità clinica che lo fece esercitare come clinico alla Tavistock, Suttie non incontrò la fortuna e non ricevette gli onori meritati vedendo pubblicato postumo il suo libro nel Regno Unito, poco dopo il tragico decesso per complicanze secondarie ad una ulcera duodenale e venendo quasi dimenticato da chi lo aveva conosciuto, peraltro attingendo alle sue elaborazioni.

Come dice Paolo Migone forse pagò con ogni sorta di fortuna avversa il suo essere scozzese, quindi lontano da Londra, ai margini dell'impero psicoanalitico, come avvenne all'ungherese Ferenczi rispetto a Vienna.

D'altro canto, questa condizione gli ha permesso un'apertura di pensiero non compromessa dai condizionamenti e dalle pressioni, permettendogli un approccio originale e trasformativo, anche se pagato a caro prezzo, distante

da modalità imitative acriticamente supine di alcuni suoi contemporanei, regalando a noi spunti importanti per comprendere meglio emozioni, sentimenti, affetti.

Giancarlo Costanza

Marta Tibaldi (2023). *Come stai? Uscite di sicurezza dall'infelicità*. Roma: Castelvecchi. Pagine 160. € 18,00.

La felicità riposa all'ombra di un albero felice accanto a un altro albero felice

“*Come stai?*” è l'intrigante domanda che dà il titolo al libro di Marta Tibaldi, analista junghiana, che subito contatta e coinvolge attivamente il lettore. Questa domanda, che ci invita a non sorvolare, è dunque l'incipit delle sue riflessioni, ricche di esperienze professionali e di vita, sulla contemporanea infelicità umana e sulla inesauribile ricerca della felicità perduta e desiderata a cui tutti aspiriamo da sempre.

Ma più che una provocazione, questa diffusa formula di cortesia, a cui in genere si risponde in maniera formale e sfuggente, rivela nell'intenzione dell'autrice **una vocazione all'autentica conoscenza di sé e dell'altro**.

Ci relaziona, dunque, a quel fondamentale imperativo che, a partire dall'incisione sul frontone del Tempio di Apollo a Delfi, percorre, attraverso i vari pensatori che lo hanno interpretato, i secoli della filosofia occidentale: ovvero, *Conosci te stesso*, esortazione a cui Socrate diede il significato di “**ricerca interiore**” per esplorare la propria anima, scoprendo le virtù e le mancanze, la forza e la debolezza che albergano in ognuno.

In che modo si articola, nella ricerca di Marta Tibaldi, questa antica esortazione?

L'autrice ci indica diverse “**uscite di sicurezza dall'infelicità**”. Coerentemente con la sua idea di cura psicoanalitica, in cui coniuga l'analisi del disagio profondo con l'azione partecipata del soggetto – la definisce, infatti, come «un sapere e un sapere fare complesso» (p. 37) – tali uscite di sicurezza sono possibilità concrete e praticabili per riconoscere e trasformare il malessere esistenziale con strumenti quali **l'analisi dei sogni, la scrittura, l'immaginazione attiva e la camminata veloce**. La nostra infelicità, spesso nascosta dietro facciate di finto benessere, custodisce e rivela risorse inaspettate e dunque un potenziale realizzativo che può trasformarci in autori della nostra gioia di esistere.

Ma, oltre alla ricerca attiva di vie d'uscita dall'infelicità, su cui più avanti ci soffermeremo, Marta Tibaldi ci offre **un nuovo concetto di felicità**, in relazione a una nuova visione del mondo e a un diverso senso di umanità. Nel testo, l'autrice presto afferma che «**la felicità è un modo di essere nel mondo**» (pp. 38-47), e a questo punto si comprende bene che il libro è tutt'altro che un contributo alla ricerca edonistica personale della "propria" felicità come obiettivo individualistico, ma è analisi del malessere collettivo contemporaneo, preda di pericolosi movimenti regressivi, e affermazione di valori etici che promuovono **un'idea di felicità comunitaria**, che contempla sia la felicità dell'essere umano quanto la felicità dell'albero e del più piccolo essere vivente, come dell'intero pianeta. Scrive l'autrice: «In questa nuova visione della felicità [...] coltivare il bene comune e del mondo significa tendere a un umanesimo fondato sull'universalismo dei diritti, perseguiti in modo attivo e responsabile» (p. 46).

È dunque assolutamente necessario ribaltare gli assetti psicologici che creano infelicità individuale e collettiva, in primis un eccesso di arroccamento narcisistico e di egotismo, che illusoriamente induce a collegare il proprio benessere a categorie come il possesso, il potere, il controllo, l'accumulo, il consumo e la dissipazione, e questo sia in relazione alle cose che alle relazioni con gli altri. Per contro, la felicità a cui Marta Tibaldi ci invita ad aspirare è un'apertura dell'anima, intesa in senso junghiano, come sentimento di una vita interiore che tutto "riflette". Questa apertura si rivolge sia verso il mondo esterno, per cui finalmente appare davanti ai nostri occhi il miracolo della creazione e della vita nello splendore della sua biodiversità, come pure la presenza degli altri: il valore della Presenza e del Volto dell'Altro, che, come sostiene il filosofo E. Lévinas, chiede reciproca responsabilità; sia verso **il mondo interno**, inteso non solo come luogo delle esperienze rimosse, dei traumi e delle pulsioni, ma come fonte energetica continuamente vitalizzante, in grado di riorientare la persona verso "**il centro del suo centro**", laddove si annida il seme della sua realizzazione autentica e, dunque, della sua autentica felicità.

Ho piacere di indicare, all'interno del libro, le toccanti pagine intitolate "Nel centro del mio centro" (pp. 58-60), collocate all'interno di un discorso che riguarda l'infelicità dei "non-amati", poiché a mio parere costituiscono il cuore pulsante di questo testo ed esprimono la trama complessa della teoria junghiana del processo di individuazione, come progetto costantemente attivo e creativo di rinascita e centratura sul valore del nostro sé autentico, processo che ci sottrae alla morte psichica causata dal trauma profondo, al *vulnus* spesso mortale dell'anima. **Tornare nel centro del proprio centro è un progetto di felicità individuativa**, a cui non siamo abituati a pensare. Ritengo, infatti, che il destino degli esseri umani nel futuro prossimo venturo

sia legato a un sistema educativo che comprenda e attui il significato di questa necessaria centratura del bambino su sé stesso e sul suo “mito” interiore. Ma la scuola italiana, sia quella pubblica che quella privata, non sta andando in questa direzione. Pertanto, uno dei pregi di questo libro è nel condurre la teoria junghiana fuori dalla stanza dell’analisi, rivelando il suo valore semi-nale come visione del mondo e del binomio infelicità/felicità nel mondo.

Nella concezione della psicologia complessa di Jung, che Marta Tibaldi propone al lettore, **la felicità non è più dipendenza soggetta necessariamente a frustrazione** dai *benefit* che provengono da altri o da altro, non è più quella felicità che proviene dalla disuguaglianza sociale e che si impone a spese dell’altro e contro l’altro, ma destino personale espresso vitalmente nel mondo, fioritura dell’anima e capacità relazionale. **È essere tutti insieme come un bosco di alberi felici con lo stesso diritto alla terra e al cielo.** Questa alternativa visione della felicità, che alberga nel cuore teoretico della psicologia junghiana, ovvero l’asse dialogico Io-Sé, comporta necessariamente un significativo cambiamento sociale dei rapporti umani e una nuova cultura dell’umanità, maggiormente orientata verso la spiritualità, non solo religiosa ma anche laica. Questo libro è dunque non solo un’opera culturale ma anche un atto politico ed etico, perché rifondazione dei valori che danno senso all’esistenza. Come scrive Marta Tibaldi: “Si tratta di collocarsi in una visione di responsabilità inclusiva, che riconosca a tutti il diritto alla felicità e persegua attivamente il superamento delle disuguaglianze; infatti non si dà felicità se il mio benessere è causa della sofferenza altrui”. Questa affermazione è, secondo la mia sensibilità, estendibile ad ogni creatura vivente senza gerarchie di valore: se si attua l’estensione ad ogni creatura siamo nel cuore di una vera rivoluzione culturale e umana.

C’è nell’opera di Marta Tibaldi un concetto attinto, non a caso, dalla cultura orientale – l’autrice ha vissuto e lavorato in paesi orientali – che connota questa nuova “**felicità del senso**” e non del possesso e della sopraffazione. È l’**ikigai**, parola giapponese che indica “la ragione per cui si vive”, “il senso della vita”. *Passione, professione, vocazione e missione* sono gli elementi fondamentali che costituiscono l’*ikigai*, valori molto diversi da quelli che fondano la felicità in occidente, perché comportano **la centratura su ciò che ci appassiona fare, farlo bene e con grande impegno**, senza dimenticarci dei bisogni del mondo a cui possiamo rispondere attivamente. Se si conosce il film *Perfect days* di Wim Wenders (2023), si comprende esattamente il termine *ikigai* e ciò di cui ci parla Marta Tibaldi.

Al termine della prima parte del libro, esplorando i nuovi orizzonti della fisica tra teoria dei buchi neri e dei buchi bianchi, l’autrice ci offre, oltre a una nuova idea di felicità, **una nuova immagine di identità** che sconfina oltre l’orizzonte personale per aprirsi sempre di più all’idea di appartenere

all'universo intero. Essere in ogni spazio-tempo dell'universo. Commovente la poetica immagine di **identità cosmica** che ne deriva: «Guardarmi oggi allo specchio umano del mondo mi rende familiare questa nuova identità cosmica, anche se posso affermare con certezza che nessun altro tempo della mia esistenza è stato tanto difficile come quello attuale: stella che brucia tra distruzione e futuro» (pp. 77-78).

Una felicità estesa alla felicità degli altri e del mondo implica necessariamente un sentimento di appartenenza all'universo intero, a quell'*Anima mundi* di cui Jung ci ha reso consapevoli.

Nella seconda parte del testo Marta Tibaldi, secondo il suo modo di porsi proattivo, indica al lettore le quattro uscite di sicurezza dall'infelicità di cui lei stessa ha una comprovata e lunga esperienza personale e il libro diventa dialogico, proponendo esercizi e infine pagine bianche e aperte in cui il lettore possa coinvolgersi e sperimentarsi attivamente in quella apertura dell'anima per la felicità autentica di cui l'autrice ci ha parlato nella prima parte. Insomma la felicità non è una manna dal cielo, ma qualcosa per cui mettersi in gioco attivamente: «Si tratta quindi di azioni trasformatrici che richiedono la nostra consapevolezza e una presa di posizione non ambigua: infatti esse traducono operativamente quell'atteggiamento attivo, responsabile ed etico che caratterizza il percorso junghiano del diventare pienamente se stessi» (p. 81).

Il contributo dei sogni è di fondamentale importanza in questo genere di percorso, e occorre rendere le persone consapevoli di quanto "oro", in senso alchemico, ovvero quanto valore per l'anima possa annidarsi nell'apparente non senso della nostra vita onirica. Un semplice quaderno, non come "oggetto morto" ma come "presenza viva" davanti a sé, è lo strumento che Marta Tibaldi propone per **iniziarsi al dialogo con l'inconscio**. I sogni ci parlano attraverso le immagini, unità fondamentali usate dalla nostra mente profonda come "valute" di scambi tra coscienza e inconscio. Entriamo in contatto con **un altro punto di vista**, quello del mondo sotterraneo, diverso da quello con cui la coscienza dell'Io affronta il problema che lo affligge in un determinato momento o fase della vita, permettendo di uscire dal vicolo cieco dell'unilateralità percettiva con cui guardiamo le esperienze e le soffriamo. Gli esempi clinici che Marta Tibaldi propone al lettore sono esplicativi e testimoniano che nel nostro mondo interno esiste un'intelligenza alternativa che l'autrice, riferendosi ad A. Damasio, definisce «**la saggezza profonda del corpo-mente**» (p. 87).

La scrittura attiva profonda, nelle sue diverse articolazioni, è una pratica immaginativa attraverso cui la persona può diventare parte attiva, non più passiva, della sua esperienza psichica, "oggettivata" nella narrazione scritta. Con questa tecnica avviene un duplice movimento, solo in apparenza contrapposto. Si diventa "osservatori", prendendo le distanze necessarie dal

nostro materiale psichico per accorgersi degli automatismi che coattivamente determinano il proprio vissuto soggettivo e producono infelicità. Contemporaneamente, possiamo entrare nel vivo della narrazione come “registi”, e dunque possiamo intervenire sul “copione”, creando cambiamento. Coinvolgersi coscientemente con questo scenario complesso, in cui la psiche personale si proietta e si rappresenta in ogni personaggio e situazione, può diventare, se opportunamente guidati da un professionista, un lavoro trasformativo della nostra reiterata infelicità.

L’immaginazione attiva è tra gli strumenti della psicologia analitica junghiana più raffinati e complessi, «quel processo onirico a occhi aperti grazie al quale l’Io impara a sognare da sveglia e si confronta in modo attivo, volontario e in presa diretta con le immagini inconscie» (p. 107). Le immagini di cui parliamo non sono quelle costruite intenzionalmente dalla fantasia, ma arrivano in maniera autonoma dalla psiche profonda, grazie al vuoto mentale in cui ci predisponiamo ad accoglierle senza intenzione manipolativa e senza giudizio. Inizia in questo modo il confronto più diretto e affascinante con l’inconscio, come interlocutori che si ascoltano con dedizione e rispetto reciproco, e dialogano confrontando i loro punti di vista senza sopraffazione. La fase conclusiva di questo processo consiste nell’assunzione di responsabilità da parte dell’“immaginante” rispetto ai risvolti e alle ricadute nella realtà vissuta di questo nutriente dialogo con l’Altro in sé. *Il libro rosso. Liber novus* di C.G. Jung (2010) è la più alta testimonianza del suo dialogo protratto con le immagini provenienti dallo spirito del profondo, e sul valore trasformativo di questo processo. Processo creativo ma rischioso al contempo per chi non abbia già compiuto un lavoro analitico e non abbia strutturato una sufficiente forza e differenziazione dell’Io. Su questo l’autrice avverte saggiamente il lettore.

Dopo questo crescendo dell’immaginare, Marta Tibaldi ci spiazza e ci riconduce decisamente al corpo e ai suoi movimenti, in linea con una visione sempre unitaria della realtà umana, contro ogni frammentazione e dualità con cui siamo indotti a rappresentarci. **Mente, corpo e mondo**, si costituiscono come soggetti di una dinamica dialogante e interagente, allo stesso modo che il dialogo tra la coscienza e l’inconscio. **La camminata veloce** è più che una pratica, è un rituale meditativo con cui l’Io si raccorda alla percezione profonda del proprio corpo che “parla”, narra la nostra storia emozionale, i nostri bisogni e desideri vitali, attraverso le sensazioni ma anche, di nuovo, attraverso le immagini oniriche o spontanee che scaturiscono dal liberare la sua energia. La felicità può scaturire anche dal movimento consapevole, e in questo l’autrice colloca il suo ulteriore contributo alla felicità nella scia dei movimenti spirituali che hanno il corpo in movimento come medium verso la trascendenza.

Per concludere, il libro di Marta Tibaldi rappresenta un atto di coraggio, perché affronta il paradosso più imponente di una società contemporanea che anela spasmodicamente alla felicità, costruendola per pochi, come una cattedrale di carta, sulla base effimera di una distruttività senza più confini. È un atto etico e politico, perché rifonda i valori della felicità riconducendo lo sguardo umano verso la ricchezza inesauribile ed equa del mondo interno e non esterno, da cui la maggior parte degli esseri umani vive aridamente scollegata, e offre gli strumenti per riparare la cesura; è un significativo contributo alla psicologia del profondo, perché ricolloca, in linea con il cuore pulsante della psicologia analitica junghiana e post junghiana, l'immagine e l'immaginare al centro dell'energetica psichica e ne valorizza la potenza trasformativa. Emerge da tutto questo un nuovo modo di "essere umani" e di "essere felici", che ho trovato sincronicamente rispecchiato nelle parole dello scrittore Paulo Coelho, che in quanto scrittore, è sicuramente un frequentatore di immagini. Le traggio dal suo libro di novelle *Il cerchio della felicità*: «A ogni essere umano sono concesse due qualità: il potere [come facoltà, potenzialità] e il dono. Il potere indirizza l'uomo verso il suo destino. Il dono lo obbliga a condividere con gli altri quanto di meglio ha in sé stesso» (Coelho, 2024).

Simona Massa Ope

Luisa Zoppi e Martin Schmidt, a cura di (2025). *The complexity of trauma. Jungian and psychoanalytic approaches to the treatment of trauma*. London: Routledge. Pagine 344. € 147,80.

Spesso i libri collettanei, a dispetto delle buone intenzioni dei curatori, finiscono per deludere le aspettative. Il volume, il più delle volte, risente della scarsa coordinazione tra autori ed autrici dei singoli capitoli, ed il risultato complessivo finisce per mancare d'un filo logico che costituisca l'anima dell'opera. In quei casi chi recensisce il volume deve riuscire a convincersi, e convincere il lettore, che la polifonia delle tesi esposte nel volume rappresenti un inno alla complessità, piuttosto che l'esito di una difficoltà di coordinamento editoriale. La verità è che, nonostante lo sforzo, mettere insieme gli scritti di autori diversi in modo organico e coerente è un compito davvero difficile, anche per i curatori più smaliziati.

The complexity of trauma – come avrete intuito – rappresenta una piacevole eccezione rispetto a questo andamento generale. La cura complessiva dell'opera traspare sin dal primo momento che se ne prende in mano una copia e se ne ammira l'elegante veste grafica della Routledge, su cui

campeggia l'evocativa illustrazione di Livia del Duca. Rispetto ai contenuti, il libro è dotato di un ottimo grado di coerenza interna ed i vari capitoli presentano contenuti con un livello medio molto alto ed un ottimo stile – cosa che ne rende piacevole la lettura. Non c'è nessun segreto particolare che spieghi questo risultato eccezionale, semplicemente Luisa Zoppi e Martin Schmidt sono partiti da una base teorica condivisa, hanno costruito il volume coinvolgendo autori competenti, e – con loro – hanno lavorato seriamente ed a lungo. La gestazione del volume ha infatti richiesto ben quattro anni, tanti ne sono trascorsi dal 2021, anno in cui Luisa organizzò, presso la sede AIPA di Roma, un corso di Alta Formazione su teoria dei complessi e clinica del trauma. Per farlo Luisa mise assieme un valido gruppo di colleghe e colleghi esperti in materia, tra cui diversi relatori stranieri di chiara fama, tra cui Donald Kalshed, Heyong Shen, la compianta Daniela Eulert-Fuchs (alla cui memoria questo volume è dedicato) e Martin Schmidt, che ebbe l'idea di trasformare in libro l'insieme delle lezioni seminariali del corso, e che ha coadiuvato Luisa nel curare il volume. In estrema sintesi, il libro, di cui è in preparazione la versione italiana, applica la teoria junghiana dei complessi alla comprensione teorica ed al trattamento clinico delle reazioni dissociative ad eventi traumatici e riesce a descrivere quadri clinici molto articolati, con un'ottima coerenza di fondo. Come accennato, questo risultato si è potuto ottenere grazie alla solida base teorica condivisa da Luisa e Martin, che si fonda sulla concezione junghiana della psiche come intrinsecamente dissociabile, e sulle successive elaborazioni cliniche e teoriche operate da Fordham (1974) e Kalsched (1996).

Consapevole della difficoltà del compito, provo a fornire in poche righe una sommaria descrizione di questa fertile prospettiva teorico clinica attorno alla quale il libro si sviluppa. Per farlo partirei dalla concezione di Jung – opportunamente ripresa da Alfani all'interno del suo capitolo – secondo cui “la psiche è lungi dal costituire un'unità, ma è piuttosto un crogiuolo ribollente di impulsi, inibizioni, affetti contrastanti” (Jung, 1938/1954), l'unità della coscienza non sarebbe dunque una realtà data, ma un desiderio. La sensazione di possedere un sé coeso è data dal modo in cui si relazionano le parti interne di quel sistema complesso che è il nostro organismo vivente. Sappiamo che per Jung le parti interne, i sottosistemi che compongono la psiche, sono i complessi a tonalità affettiva. Un complesso, per citare la definizione di Roesler e Van Uffelen (2018), “è un insieme inconscio di memorie, associazioni, fantasie, aspettative, pattern o tendenze comportamentali organizzate attorno a un elemento centrale dotato di forte carica emotiva. Questi complessi, unità di base della psiche” (Jung, 1934), possono acquisire una maggiore o minore autonomia rispetto all'Io del soggetto (anche questo concettualizzato come *Complesso*), a seconda dell'intensità e della compatibilità

dell'esperienza emotiva con il resto della personalità. Ne consegue che i complessi possono avere origine da un semplice conflitto interno, come una incompatibilità morale, oppure da un vero e proprio evento traumatico, che produce una lacerazione nel tessuto del mondo interno del soggetto. Michael Fordham sosteneva che in circostanze normali ogni bambino viene al mondo già dotato di un Sé primario, contenente il potenziale psico-fisiologico per la propria individuazione. Questo Sé primario ha una naturale tendenza archetipica ad incontrare un Altro amorevole ed a relazionarsi con esso con un ritmo ciclico di de-integrazioni e successive re-integrazioni che, con il passare del tempo, formeranno le basi del mondo interno del bambino. Se il trauma colpisce ad una età precoce, allora, secondo Michael Fordham (1974, 1976), si attivano a protezione del soggetto delle *difese del Sé*, che interrompono il normale ciclo di *de-integrazioni* e *re-integrazioni*. Queste difese, se da un lato evitano la catastrofe psichica, dall'altro impediscono ogni fertile ciclo comunicativo con il mondo esterno che porterebbe alla naturale differenziazione del mondo interno del soggetto ed alla possibilità di sviluppare relazioni sufficientemente buone, in cui si possa anche veicolare contenuti aggressivi o sperimentare frustrazioni, senza che ciò venga esperito come catastrofico. Secondo Fordham i traumi precoci possono causare una persistente iper-reattività di questo sistema difensivo, che finirà per colorare di violenza ed ostilità quasi ogni comunicazione transferale con l'analista. Il valore del lavoro di Donald Kalsched (1996, 2013) è stato principalmente nel saper integrare la teoria junghiana dei complessi con la successiva teorizzazione di Michael Fordham sullo sviluppo infantile e le difese del Sé, rileggendo il mondo interno dei pazienti alla luce di una visione che mette al centro la dissociazione. Il soggetto che subisce un evento tanto intenso da avere conseguenze traumatiche non è nella condizione di poter reagire nei confronti di coloro che ne sono responsabili, di conseguenza la violenza subita viene diretta contro il soggetto stesso, originando delle istanze psichiche simili al *sabotatore interno* descritto da Fairbairn (1952). Kalsched descrive la creazione di un sistema di auto cura (*Self Care System*), un sistema dissociativo che si forma a partire dalle polarità archetipiche di amore e odio e che fa in modo che la mente del bambino non sia sconvolta dall'ansia e dai ricordi traumatici. Il costo da pagare è la compartimentalizzazione della psiche che, pur consentendo un discreto funzionamento nel mondo esterno, non consente di vivere autenticamente quegli affetti che il *Self Care System* considera potenzialmente traumatici. In tal modo il *Self Care System* impedisce una vera e propria individuazione.

La struttura del volume, che si articola attorno alla base teorica che ho tentato di riassumere, è composta da una sezione introduttiva, seguita da quattro parti. La sezione introduttiva contiene due capitoli imprescindibili:

quello di Luisa Zoppi, che riassume in modo magistrale la teoria dei complessi a tonalità affettiva e le sue implicazioni nel trattamento del trauma, e quello di Donald Kalsched, che riassume la sua visione teorica, soffermandosi in particolare sul *Self Care System* come fattore di resistenza alla cura. Entrambi i capitoli contengono, oltre alla descrizione teorica, delle toccanti illustrazioni cliniche.

Dopo la sezione introduttiva, la prima parte del volume, dedicata al trauma relazionale precoce, contiene un bellissimo capitolo di taglio prevalentemente clinico scritto da Daniela Eulert-Fuchs, che analizza nel dettaglio la sua visione delle dinamiche controtransferali nel trattamento di pazienti che hanno sofferto di trauma relazionale precoce. Si tratta di un contributo da leggere assolutamente, utile sia sul piano teorico (trovo validissima la descrizione di ciò che l'autrice chiama "*rêverie* del corpo condiviso"), che toccante nelle sue descrizioni cliniche (indimenticabile la descrizione della terapia con un ragazzo con tratti autistici chiamato Jay). Molto interessante anche il capitolo seguente, il quarto del volume, scritto da Mariella Battipaglia e Giovanna Curatola, che offre delle riflessioni teorico-cliniche sulle radici corporee delle esperienze traumatiche e sull'utilità della concezione junghiana dello psicoide. Le autrici attingono alle loro competenze che spaziano tra la analisi junghiana e le neuroscienze affettive e, basandosi sulla concezione di Mancina (2006) dell'inconscio non rimosso, danno una descrizione molto convincente della *rêverie* corporea, che può rivelarsi un ottimo strumento per ascoltare in profondità il campo analitico. Il capitolo 5, scritto da Lara Lagutina, ci fornisce una dettagliata e stimolante descrizione del lavoro clinico condotto dalla collega con un paziente che aveva sofferto di un trauma alla nascita. Viene messa in evidenza, attraverso l'uso commentato di alcune sequenze cliniche, la funzione della comunicazione inconscia, che in questi casi si basa su aspetti simbiotici della relazione e sull'identità inconscia tra analista e paziente. I successivi quattro capitoli (dal sesto al nono) si concentrano sulla disamina della relazione tra processi dissociativi e trauma. Il capitolo 6, scritto da Gianluigi Di Cesare e Patrizia Brogna, tratta, da una prospettiva che accosta con maestria la visione junghiana alla tradizione fenomenologica, dell'utilità pratica della teoria dei complessi per comprendere il funzionamento psichico, effettuare diagnosi corrette ed impostare il trattamento clinico in casi difficili. Gli autori presentano il caso di una ragazza a cui era stata inizialmente fatta una diagnosi di psicosi, ma che è stato possibile aiutare con più efficacia grazie ad una più corretta diagnosi di PTSD condotta dall'equipe coordinata da Di Cesare. Nel capitolo 7, Emanuela Mundo fornisce una descrizione psicodinamica molto approfondita di trauma e dissociazione che ha il merito di citare un buon numero di ricerche empiriche, cosa interessante ed utile soprattutto per coloro che praticano

molta attività clinica, ma che hanno meno dimestichezza con le ricerche recenti, rispetto a chi svolge anche attività accademica come Emanuela Mundo. Il capitolo 8, scritto da Martin Schmidt, tratta di come un abuso sessuale possa essere poi erotizzato da chi lo ha subito, e di come questa erotizzazione si manifesti nel transfert. È un capitolo di grandissimo interesse, che riesce a far progredire di pari passo il racconto di un caso clinico con una convincente elaborazione teorica. Martin Schmidt illustra come i complessi traumatici relativi ad un abuso sessuale infantile possano poi, attraverso una loro erotizzazione, essere trasformati in comportamenti perversi. Personalmente ho trovato molto interessanti le riflessioni dell'autore che riprendono la distinzione tra transfert erotico e transfert erotizzato (Blum, 1973), adattandole alla clinica contemporanea. Il capitolo seguente, ad opera di Fabrizio Alfani, contiene una descrizione clinica straordinaria che racconta dell'analisi con un uomo cresciuto in un contesto familiare oscurato dalla morte di uno dei suoi componenti, avvenuta poco prima della sua nascita. Il paziente, che sapeva di questo evento luttuoso, non aveva idea della potenza del trauma transgenerazionale che, come scoprirà, lo aveva influenzato così profondamente. La sensibilità clinica di Fabrizio Alfani riesce a dare un ritratto umano dell'andamento di questa difficile terapia, evidenziando al tempo stesso la centralità dell'affettività sulla vita psichica e sulle manifestazioni dissociative. La terza parte del volume (capitoli 10-13) raccoglie i contributi che approfondiscono gli aspetti più sociologici dell'analisi con pazienti traumatizzati. La sezione si apre con il capitolo 10, firmato da Emilija Kiehl, che torna sul tema a lei caro del "trauma sociale". L'autrice, nata nella ex Jugoslavia e residente a Londra, ha avuto modo di confrontarsi con i suoi complessi culturali ed accorgersi che, in quanto straniera di origine, veniva considerata dai suoi pazienti come immune ad ogni valutazione classista ancora presente nella società inglese. Grazie a questa posizione particolare, ha avuto modo di studiare e riflettere da vicino sull'esistenza strisciante di pregiudizi e complessi culturali nella società contemporanea, cosa di cui si tende a parlare molto poco. Tali complessi culturali tendono a manifestarsi ancora oggi sul livello con cui viene percepito il proprio valore individuale, a seconda della classe sociale di appartenenza. Il capitolo presenta due vignette cliniche che efficacemente descrivono le problematiche transgenerazionali legate all'appartenenza di classe di due suoi pazienti. Nel capitolo 11, scritto da Gianluigi Di Cesare e Chiara Capri, viene invece condotta un'interessante riflessione sull'evoluzione dei paradigmi educativi nella contemporaneità, che gli autori collegano alla maggiore propensione mostrata dagli adolescenti a traumatizzarsi. Di Cesare e Capri osservano come ogni nuovo evento venga visto con sospetto e considerato come traumatico da parte degli adolescenti e delle loro famiglie, le quali si mostrano molto più che in passato tendenti a

chiudersi al loro interno, o, per usare il termine scelto dagli autori, “claustrofobiche”. Questa caratteristica avrebbe un impatto diretto sulla capacità simbolica degli adolescenti e sulla loro resilienza. Nel capitolo 12, scritto da Julia Ovchinnikova, l’interesse si concentra sulla particolarità della relazione analitica che si sviluppa quando analista e paziente appartengono a due diverse culture di provenienza. Secondo l’autrice questo tipo di incontro faciliterebbe l’emergere di tutta una serie di complessi culturali e ferite transgenerazionali, che può essere analizzato più facilmente se si adotta la prospettiva suggerita dall’archetipo del guaritore ferito. Ovchinnikova sostiene che nel corso dell’analisi tanto il paziente quanto l’analista possono beneficiare di questa prospettiva che li aiuta a riconoscere le ferite culturali di entrambi. Giancarlo Costanza è l’autore del successivo capitolo, il tredicesimo del volume, che in modo molto potente ed evocativo ci permette di avvicinarci al lavoro analitico condotto con i migranti. In particolare, Costanza ci aiuta a riflettere sulle difficoltà tecniche del lavoro con gli adolescenti migranti di cui lui ha avuto modo di prendersi cura in un centro di salute mentale di Catania. Questi adolescenti hanno molto spesso subito una lunga serie di eventi traumatici, dallo sradicamento dalle loro case, alla perdita dei loro cari, fino ad episodi critici di maltrattamento. La riflessione di Costanza è al contempo interessante clinicamente e toccante dal punto di vista umano. Anche lui sottolinea la necessità di interpretare empaticamente il ruolo del guaritore ferito, e di evitare di trincerarsi nella supposta distanza professionale, garantita dall’essere semplicemente il medico *guaritore*. Infine la quarta sezione del libro, che raccoglie i capitoli dal 14 al 16, è dedicata alla presentazione di metodi e prospettive creative nel lavoro con il trauma. In effetti il capitolo 14, scritto da Roberta Perri, presenta un accostamento molto originale tra studio dei miti e neuroscienze. L’autrice presenta una dettagliata analisi del mito di Dafne ed Apollo, così come narrato nelle *Metamorfosi* di Ovidio. La vicenda di Dafne, e della sua fuga dalle brame di Apollo, viene reimmaginata come se fosse un caso clinico e messa a confronto con una puntuale analisi neurobiologica della reazione a vicende traumatiche. La tesi efficacemente esposta da Roberta Perri verte sul mostrare l’accuratezza della descrizione mitica e la sua capacità di restituirci, con un linguaggio immaginale, delle analisi molto puntuali delle reazioni psico-fisiche ad eventi che oggi possiamo definire di violenza relazionale. Nel leggere il capitolo di Roberta Perri, mi sono venute in mente altre sequenze mitiche con cui sarebbe interessante paragonare il mito di Dafne, come la metamorfosi di Clori in Flora, anche questa raccontata da Ovidio, simile, ma meno traumatica di quella della giovane Dafne. Il capitolo 15 è opera di Eduardo Carvallo, un collega venezuelano che utilizza il lavoro espressivo con la sabbia ideato da Eva Pattis Zoja per aiutare le vittime di situazioni traumatiche a ricostruire

la memoria del trauma subito e creare un nuovo scenario simbolico che possa aiutare la risignificazione di quanto accaduto. Il sedicesimo ed ultimo capitolo del volume è scritto da un collega cinese, il professor Heyong Shen, che effettua una comparazione critica tra la “psicologia del cuore” cinese ed il metodo intuitivo promosso dall’analisi junghiana. Fondandosi sulla sua quasi ventennale esperienza nel lavoro svolto in strutture residenziali per bambini orfani, e successivamente in progetti per aiutare le vittime di disastri naturali, Heyong Shen confronta i diversi approcci di cura sottolineando la centralità della compassione e l’importanza del lavoro del lutto per superare i traumi.

Antonio de Rienzo